



La Guerra franco-prussiana e le sue conseguenze. La III Repubblica francese, la Comune di Parigi e la presa di Roma

Nel 1848 anche in Prussia c'erano stati dei fallimentari moti insurrezionali con il sogno di unire democraticamente i popoli tedeschi. A metà Ottocento **la Prussia è la potenza militare più forte del mondo** e il secondo polo industriale dopo la Gran Bretagna. La grande Confederazione Germanica ha un enorme peso economico ma manca di unità politica. Il neoeletto Cancelliere Otto Von Bismarck, sotto il Re Guglielmo I, si propone di realizzare una volta per tutte questa unificazione. **Bismarck** viene dalla nobiltà terriera ed è un uomo autoritario e spregiudicato, poco fiducioso nei cambiamenti dal basso e convinto che i grandi problemi internazionali si risolvano necessariamente col sangue: senza consultare il Parlamento, aumenta drasticamente le spese militari. Nel 1866 usa l'Italia, militarmente poco preparata, per disperdere sul fronte veneto le forze austriache e conquistare le zone tedesche meridionali: il suo obiettivo è la costruzione del **Secondo Reich**, l'Impero tedesco (il primo era il Sacro Romano Impero Germanico medievale). Per completare tale sogno mancano

due regioni fondamentali: l'Alsazia e la Lorena, che si trovano in Francia, delimitate dai Vosgi e dal fiume Reno, da sempre contese tra Francia e Germania in quanto abitate da popolazione mista franco-tedesca e soprattutto ricchissime di materie prime utili per le industrie. È per queste terre che nel 1870 scoppia la **Guerra franco-prussiana**, breve e con esiti schiaccianti. L'esercito prussiano è il più forte del mondo e quello francese non ha speranza di tenergli testa.

Il 1° settembre 1870 inizia la **battaglia di Sedan**, l'indomani l'esercito francese sta già clamorosamente crollando e l'Imperatore Napoleone III in persona viene fatto prigioniero. Il 4 settembre Parigi insorge e proclama la **III Repubblica Francese**, ricorrendo di nuovo alla Guardia Nazionale, il corpo armato autonomo costituito anche nelle precedenti insurrezioni.

Appena la notizia della capitolazione di Napoleone III arriva a Firenze, il governo italiano ne approfitta: il 20 settembre, appena due settimane dopo l'insurrezione di Parigi, quando in Francia regna lo scompiglio totale e i pochi soldati di stanza nel Lazio sono stati richiamati per combattere a Sedan, l'esercito sabaudo apre a cannonate una breccia nelle mura vaticane e occupa la città di Roma, nonostante il patto con la Francia prevedesse di non toccarla.



OLYMPUS DIGITAL CAMERA

1. La breccia di Porta Pia in una litografia del tempo

Violando alle spalle gli accordi internazionali, Roma diventa capitale d'Italia. Pio IX sceglie di non difendersi, militarmente sarebbe inutile, e la popolazione romana non si mobilita, né con il Papa né con il nuovo sovrano.

Intanto in Francia si tengono nuove elezioni, vinte dai moderati. Il nuovo governo repubblicano, capeggiato dal conservatore Adolphe Thiers, ratifica un armistizio con **la Germania, unita** nel Secondo Reich. I tedeschi dopo la vittoria infieriscono sulla Francia e la umiliano: come luogo per l'incoronazione a imperatore, Guglielmo I sceglie la reggia di Versailles, simbolo dello splendore francese seicentesco. E la pace prevede condizioni pesantissime: cessione di Alsazia e Lorena, pagamento di cinque miliardi di franchi come risarcimento di presunti danni di guerra (quando l'esercito francese non è riuscito a entrare in Germania quindi danni concreti non ha potuto farne) e occupazione con un contingente

militare tedesco a tutela del pagamento.

Thiers accetta passivamente tutte le condizioni; inoltre sposta il Parlamento da Parigi, città operaia eccessivamente turbolenta, a Versailles. Ma la goccia che fa traboccare il vaso è la decisione di Thiers di requisire i cannoni della Guardia Nazionale parigina. A questo punto la capitale francese insorge ancora una volta.

Viene proclamata la **Comune di Parigi** e indette nuove elezioni, stavolta a **suffragio universale maschile e femminile**, vinte da un largo fronte rivoluzionario: democratici, socialisti, comunisti giacobini marxisti e blanquisti, anarchici bakuniniani e proudhoniani convivono insieme sotto il grido di «*Vive la Commune!*». Le donne hanno importanti spazi di partecipazione: tra queste si distingue la figura dell'anarchica Louise Michel, a capo della Guardia Nazionale nel quartiere collinare di Montmartre.



2. Parigi. Square Louise Michel

I rivoluzionari occupano le Tuileries e la Conciergerie, che diventano i luoghi di gestione della Parigi occupata; per provocazione viene scelto come simbolo della città in rivolta al posto del tricolore repubblicano la bandiera rossa, che prima era il segnale militare che ordinava ai soldati di sparare sulla folla in caso di rivolta da reprimere; la Colonna Vendôme, simbolo delle conquiste compiute dalla Francia sotto Napoleone I, viene abbattuta in quanto

affermazione del militarismo e dell'imperialismo precedenti. Viene creato un Consiglio con potere esecutivo e legislativo di 90 membri (fra cui molti operai, donne, artigiani) eletti a suffragio universale maschile e femminile, ognuno dei quali è sempre revocabile su richiesta dell'Assemblea popolare e riceve uno stipendio pari a quello di un operaio; il potere giudiziario appartiene alla stessa assemblea popolare; la Guardia Nazionale è un corpo a sé che prevede la leva obbligatoria per tutte le cittadine e tutti i cittadini maggiorenni, «per difendere i cittadini dal potere e non aiutare il potere contro i cittadini», come recita uno dei manifesti con i proclami della Comune, e sono istituiti anche corpi armati volontari di sole donne per tutelarle da eventuali violenze maschili. Vengono inoltre concretizzate **riforme sociali importanti**, per le quali gli operai e le organizzazioni socialiste di tutto il mondo stavano lottando già da decenni: la più importante di queste è la riduzione della giornata lavorativa, portata a un massimo di dieci ore giornaliere; viene inoltre vietato il lavoro notturno (prima obbligatorio per alcune categorie) e sospeso il pagamento degli affitti, sono bloccati gli sfratti, le fabbriche abbandonate dai vecchi padroni sono occupate dagli operai e il lavoro è portato avanti in autogestione, l'istruzione è effettivamente resa obbligatoria e gratuita per tutti i minorenni di entrambi i sessi e vengono affidati incarichi prestigiosi all'interno del Consiglio anche a intellettuali stranieri. Oltre al settore pubblico, **a Parigi nasce il concetto di bene comune**: ciò che la società gratuitamente deve fornire a ognuno pur non appartenendo a nessuno, di cui, in caso di mancata distribuzione è diritto dei cittadini e delle cittadine appropriarsene, dato che non è proprietà dell'istituzione statale ma della collettività.

Le riforme sociali della Comune culminano con l'abrogazione del Codice Civile Napoleonico, che prevedeva la famiglia come istituzione rigidamente patriarcale e maschilista. Il Codice è sostituito con una legge che assicura pari diritti ai coniugi

e potere familiare equiparato, garantito anche dagli aiuti economici che la Comune dà alle donne disoccupate in caso di eventuale separazione dal marito. Non c'è solo una formale parità dei sessi scritta su carta ma anche **un'uguaglianza effettiva e sostanziale**: questa è la vera tutela delle donne, ben più concreta del movimento suffragista. Il tutto in poco più di due mesi.

A questo proposito è importante tenere a mente la **forte differenza di connotazione sociale tra Parigi e il resto della Francia**: la capitale è una città operaia fortemente ribelle abitata da un bel numero di "teste calde" ed è il luogo dove tutte le Rivoluzioni hanno avuto inizio, mentre le altre aree del Paese sono zone agricole popolate da gente di indole prevalentemente conservatrice e poco incline a tentare le strade rischiose dei cambiamenti e degli eccessi. Il principale motivo di fallimento dell'esperienza della Comune è proprio questo: nonostante i continui appelli proudhoniani alla confederazione, Parigi viene lasciata sola.

Il sistema sociale della Comune (la «struttura», per usare termini marxisti) non è mai andato in crisi, ma il buon funzionamento politico ed economico non basta per resistere a un attacco militare sproporzionato. Il 21 maggio Thiers cinge d'assedio la città con le ingenti forze reazionarie francesi e con l'aiuto dei cannoni di Bismarck. La Guardia Nazionale organizza come può la resistenza ma i rapporti di forza sono insostenibili. Peraltro difendere una metropoli di fine Ottocento non è facile: i *grands boulevards*, appositamente costruiti sotto l'impero di Napoleone III, impediscono la costruzione di barricate in varie parti della città.



3. Parigi. Mosaico a Louise Michel (Montmartre, rue Véron)

A Montmartre, Pigalle e Glignancourt Louise Michel dà prova di una strenua resistenza, testimoni oculari dichiarano di non averla vista posare il fucile per l'intera «settimana di sangue», insieme a donne e uomini di tutte le età, ma niente è sufficiente contro una repressione così spietata.

Il 28 maggio Parigi crolla sotto i cannoni tedeschi. I comunardi vengono fucilati nel cimitero di Père Lachaise o deportati nelle colonie francesi d'oltreoceano (tra questi ultimi vi è anche Louise Michel, deportata in Nuova Caledonia).



4. Parigi. Cimitero di Père Lachaise

Subito dopo il crollo della Comune si scioglie la **I Internazionale** per gli scontri intestini tra marxisti e anarchici. Il primo a essere cacciato è Giuseppe Mazzini, democratico romantico che auspica che pace e giustizia sociale convivano senza lotta di classe; poi tocca a Mikhail Bakunin, anarchico che teorizza la Rivoluzione di nullatenenti, poverissimi e sottoproletari in Paesi non industrializzati,

contrariamente alla dottrina marxista che pone il proletariato urbano dei Paesi già industrializzati come unico soggetto rivoluzionario possibile. Finché, dilaniata dai dissidi interni e dalle espulsioni, muore tutta l'Internazionale. Uno degli elementi che hanno determinato la rottura è stato proprio il giudizio sulla Comune, troppo disorganizzata secondo Marx ed Engels e troppo rigida, accentratrice e verticista secondo le correnti più libertarie.

La II Internazionale, fondata, tra gli altri, da Paul Lafargue, genero di Karl Marx, sarà costituita solo da comunisti ortodossi, e così le altre a venire.

Schema di date

Schema di date	
1837-1901	► Età vittoriana
1870	► 1 settembre ► Inizio della guerra franco-prussiana ► 2 settembre ► Battaglia di Sedan e capitolazione francese ► 4 settembre ► Insurrezione parigina e III Repubblica Francese ► 20 settembre ► Presa di Roma da parte del Regno d'Italia
1871	► marzo ► Elezioni in Francia ► Nascita della Comune di Parigi ► maggio ► Assedio a Parigi e fine della Comune
1872	► Scioglimento della I Internazionale
1882	► Triplice Alleanza
1898	► Guerra ispano-americana
1905	► I Rivoluzione Russa
1910	► Inizio della Rivoluzione messicana
1919	► Uccisione di Emiliano Zapata e fine della Rivoluzione



Erica, di Elio Vittorini

Erica e i suoi fratelli è un romanzo incompiuto che Elio Vittorini iniziò a scrivere nel 1936, ma che interruppe per lo scoppio della Guerra civile spagnola, alla quale lo scrittore progettò di partecipare tra le file repubblicane, facendo anche propaganda in questo senso, il che gli costò l'espulsione dal partito fascista. L'opera restò dimenticata a lungo e una volta ritrovata, fu pubblicata nel 1954 nella forma incompleta che conosciamo, sulla rivista «Nuovi Argomenti», quindi in volume da Bompiani nel 1956.

Il *plot* è essenziale e ciò che costituisce il romanzo sono i pensieri dei personaggi, innanzitutto quelli della protagonista, Erica, che ci rivelano la sua interiorità, il suo sentimento dell'esistenza, le sue paure, i suoi affetti, la sua invincibile innocenza, ma anche il sentire contraddittorio del mondo in cui vive, un sentire fatto di episodica capacità di provare una superficiale pietà e più profondi e costanti sentimenti di egoismo, invidia, rabbia, insieme ad avidità e avarizia.

Erica, intorno ai cinque anni, si trasferisce con i genitori "nella grande città" che resta ignota, una città industriale sul mare, un mare che Erica non vede mai, ma il cui odore arriva forte in estate, come arrivano nelle strade i marinai delle navi da guerra. La famiglia è composta dal padre, operaio montatore in una grande fabbrica, dalla madre, e da due figlie, Erica e Lucrezia, che ha quattro anni meno di Erica. Quando arriverà un maschietto, Alfredo, sarà accolto con gioia dalla sorella maggiore, che sentirà aumentare nella sua vita la compagnia. Da subito sappiamo, infatti, come per Erica sia fondamentale la compagnia, e come tutto, dentro e fuori la casa e la famiglia, sia per lei compagnia. I suoi sogni infantili, pieni di alberi, uccelli che cantano e uva dorata, dentro i cui globi lei si sente entrare e vivere felice, sono compagnia. E compagnia, nella veglia, sono i

colori, i gatti, la ferrovia, sì che le sue prime paure di bambina non sono gli orchi, ma che qualcosa possa sparire, che il mondo possa impoverirsi di presenze, fra le quali le cose, gli animali, non sono meno importanti delle persone. Sono per lei belli i primi anni nel nero pianterreno, che affaccia su un cortile di povere case, anni durante i quali la mamma lava i panni e li stende nella stanza dove stanno tutti insieme, mentre aspettano, davanti alla stufa col fuoco luminoso e caldo; si aspetta che il padre torni dal lavoro e la mamma le dice di chiamare altri bambini, perché lei possa raccontare a tutti loro le sue storie. Ma quando Erica ha nove anni, è presa da un terrore nuovo: comincia a temere che i genitori possano abbandonare loro bambini, come i genitori malvagi di Pollicino. Terrore e sfiducia sono suscitati da una serie di segnali, quando Erica comprende che sono poveri e insieme scopre una complicità segreta fra i genitori, che esclude loro piccoli. Quando il padre comincia a star male mentre il salario gli viene diminuito e nel freddo inverno non c'è di che scaldarsi, e infine anche il cibo manca del tutto, Erica fa provvista di sassolini, e continuamente si chiede come salvare se stessa e i fratelli. Un giorno il padre ha un'idea. Lasciare la casa d'affitto, per trasferirsi nottetempo in una casa diroccata e abbandonata a pochi metri, poco più che un rudere, composto da una stanza al pianterreno, con una stufa, e una stanza al piano superiore, non abitabile e raggiungibile attraverso una scala malmessa. Trasferitisi lì nottetempo, Erica, per quell'avventura comune, per quella prima complicità familiare, recupera fiducia e, prima il risparmio dell'affitto, poi la diminuzione della crisi, per tre anni fanno migliorare le cose. La paura dell'abbandono dentro Erica "si asciuga", per riaccendersi, tuttavia, quando la crisi torna, finché il padre perde il lavoro e decide di partire, di fare una nuova vita, una vita da zingaro dietro il lavoro, una vita nella quale la moglie vuol seguirlo, ma loro sono famiglia, dice il padre, non possono partire. Egli va via e di giorno in giorno, fra le povere rimesse che invia e le lettere in cui spesso lamenta la sua solitudine, Erica sente crescere

nella madre il rimpianto dell'uomo e l'odio per loro bambini, sente che la madre è ormai un pericolo, sente ch'ella li odia, che non sono altro per lei che un ostacolo fra lei e l'uomo, così quando decide di raggiungere il marito ammalato, Erica è felice, sollevata e a un tempo triste, più ancora, indispettita che la madre preferisca il marito a loro piccoli, ma poi si dice che finalmente il pericolo va via, che loro bambini restano nella casa, che non sono abbandonati, sono loro famiglia. La casa stessa, come i fratelli, diviene adesso una bambina di cui prendersi cura e famiglia sono pure le provviste di petrolio e carbone, di pasta, di polenta e dadi da brodo, perché sono calore e vita.

Le vicine disapprovano la madre, e ammirano la piccola che cura i fratelli e la casa, pure, iniziano a guardarla con un astio, con una sorda rabbia, addirittura con invidia. Abbrutiti dalla miseria, in alcuni più morale che materiale, ben presto scoprono le provviste che Erica ha raccolto nella sua camera dei giochi di un tempo, la stanza non abitabile al piano superiore della casa, raggiungibile da una scala posteriore esterna diroccata, la stanza che Erica aveva eletto a suo rifugio dei giochi, con un piccolo giaciglio dal quale guardare il terreno in vendita su cui sporge e che mai nessuno verrà a comprare. Poco a poco, le vicine la derubano. Erica si accorge della scomparsa del cibo quando è troppo tardi, neppure sospetta il furto, la sua innocenza è assoluta, ma le reazioni cattive, quando si fa sfuggire che non trova più nulla, le fanno comprendere che sì, sono state le vicine ad aver portato via ai fratelli e a lei la possibilità di sopravvivere. Respinge allora, calma e decisa, l'aiuto che le viene offerto, malgrado il senso di colpa, con malagrazia, con rabbia, con una pietà cattiva. Erica vuole sentire che le persone ci sono, che vivono intorno a lei, ma non vuole la loro attenzione, non vuole la loro pietà piena di rancore, come non aveva voluto le cure, piene di odio represso, della madre. Pensa però che è piccola, che per lei non può esserci il lavoro dei grandi, sente che ogni lavoro le sarebbe dato

per una malvagia pietà. E allora pensa che deve trovare un lavoro nel quale non ci sia pietà, un lavoro cattivo, un lavoro che sia solo crudeltà, un lavoro che chi lo dà sappia di darlo senza poterle chiedere riconoscenza, un lavoro che, improvvisamente, lei innocente, comprende oscuramente cosa sia. E la parola che per il mondo è insulto, il lavoro cattivo, il lavoro di sfruttamento assoluto, dove la pietà è ignota, quello sarà il suo lavoro.

Erica mette un nastro rosso fra i capelli e si mette alla finestra ad attendere: subito i soldati che verso sera scendono lungo la strada notano la sua bellezza così acerba e il male si compie. Si compie nel suo giaciglio dei giochi perduti, non dentro il letto innocente in cui dorme coi fratelli, non in quello che è casa e calore della casa. Ella non si dice mai io sono..., ma io faccio... E "fa solo tre ore ogni giorno", quando Lucrezia e Alfredo sono lontani, in strada a giocare. E la ferita che il primo soldato le aperto nel corpo, si riapre più dolorosamente, ogni volta, Erica piange, soffre e trema, e nella moneta liscia e lucente che gli uomini le danno, sente di stringere tutte le sue lacrime coagulate. Le donne del cortile comprendono e accettano quella nuova sventura come una disgrazia che tocca a loro miseri, e insieme apprezzano che Erica sia tanto discreta, tanto silenziosa. Non sono curiose di quel male, non ne parlano, né fra loro, né coi loro uomini, mariti, figli, amanti. La solidarietà delle donne mostra come quello sfruttamento, altro non è che emblema dello sfruttamento di un'intera classe, la classe operaia, che, come Erica, è massacrata dal lavoro che fa e come Erica è ad esso estranea, alienata.

Ora Erica può comprare il cibo, che è vita per i suoi fratelli e per lei. La prima volta, va al negozio della Cooperativa, con la moneta stretta nel pugno, la getta sul banco e la moneta sembra gridare "Viva!", Erica ripete nel suo cuore: "Viva!" e si sente piena di pace. Esita sulla scelta, non sa decidere cosa chiedere, quasi le pare di non aver più fame. Il

commesso le suggerisce di prendere una scatola di sardine, poi da sola Erica sceglie ancora qualcosa, caffè.

“Una donna, della gente ch’era lì a comprare, le chiese: – Hai ricevuto un vaglia dalla mamma Erica? – Ma no, – Erica rispose – è denaro che ho guadagnato.

Fu una risposta troppo veemente perché la donna potesse chiedere altro, e tutti guardarono Erica andar via, s’accorsero che camminava con le gambe larghe ...”



A Boston da Elizabeth

È Elizabeth¹ in persona ad aprirmi la porta del suo appartamento di Boston.

Non posso far a meno di notare il contrasto che c’è nell’arredamento della casa: una combinazione di mobili moderni e di quadri che, invece, sembrano venuti da un’altra parte del mondo.

“Complimenti, signora Bishop! Bellissima casa! È un arredamento molto particolare, c’è una storia dietro a ciascuno di questi pezzi?”

“Grazie! Ho vissuto in Brasile molti anni, in una casa molto moderna e quando sono tornata ho deciso di portarmi dietro i

mobili che amavo di più. Allo stesso tempo però, ho acquistato anche molte opere d'arte indigena, alcune molto belle, che mi sembrava un gran peccato lasciare lì."

"In qualsiasi antologia si parla dei suoi grandi viaggi in giro per il mondo... Quali sono stati i luoghi che più l'hanno affascinata?"

"So che questo è quello che si scrive di me, ma, giuro, non ho viaggiato poi così tanto! Sicuramente ho visitato molti luoghi quando ero giovane, dall'Europa all'America Latina, ma se penso ai giovani di oggi, alle infinite possibilità che hanno di spostarsi, mi rendo conto di non aver viaggiato poi così tanto.

Però, per quello che ho visto, sono rimasta stregata dall'Italia, tanto che ci voglio assolutamente tornare! E dal Brasile, sicuramente... Anche perché è lì che ho poi deciso di stanziarmi, è lì che mi sono innamorata di Carlota."

"Lei scrive quando viaggia?"

"A volte sì, dipende... Di solito tengo un diario di viaggio, prendo appunti di sensazioni, spesso anche di interi versi, in modo da non dimenticarli!"

"Perché scrive poesie? Cosa della poesia la attira più degli altri generi letterari?"

"Ho cominciato a scrivere poesie che avevo solo 8 anni. Ero una bambina molto isolata e credo che fosse il mio modo per rendere familiare quello che avevo intorno.

La poesia è sempre stata il modo più naturale per me di esprimere ciò che sentivo. Non ho mai avuto intenzione di diventare una poeta, perché ritengo sia decisamente più importante continuare a scrivere poesie piuttosto che pensare a sé stessi come poeti che scrivono per lavoro. Chi si etichetta in questo modo cosa fa quando l'ispirazione non c'è? Cosa fa durante i tanti periodi di vuoto? La poesia dovrebbe essere, a mio giudizio il più inconscia possibile..."

"Sono assolutamente d'accordo con lei. Quanto ci mettono di solito i suoi versi a passare dalla sua mente alla carta?"

"Alcuni 10 minuti, altri 40 anni. Una qualità che manca a molti poeti è la pazienza. Io invece so aspettare, a volte mi

rendo conto di metterci troppo, ma per creare qualcosa di bello, qualcosa di buono, non possiamo permetterci di avere fretta.”

“Cos’è che la ispira?”

“Non è facile individuare una fonte d’ispirazione. Non si può mai sapere quando, dove e perché una determinata cosa possa spingerci a scrivere una poesia. A volte, nei versi che scrivo rivive un’emozione di trent’anni fa, che ai tempi non mi sembrava nulla di speciale. Ma la mente e gli occhi di un poeta registrano tutto, bisogna solo avere la pazienza di aspettare che ci rivelino le meraviglie di ciò che hanno osservato!”

“Parlavamo prima di viaggi: I suoi versi sono intrisi dell’immaginario geografico. Ad esempio, in ‘Geography III’ mi è sembrato molto presente il tema della ricerca di un luogo da poter chiamare casa, di un senso d’appartenenza. È scrivere poesie il suo modo di cercare ed eventualmente trovare quella casa?”

“Non è un caso che molte di quelle poesie le ho composte quando ho deciso di lasciare il Brasile, dove avevo vissuto per vent’anni. Eppure, ho sempre avuto questa sensazione strana di sentirmi di avere una casa, ma di non saperla effettivamente identificare con nessun luogo specifico.

Ecco, io credo che questo sia il tipico senso di appartenenza dei poeti: la sua casa, se la porta dentro.”

¹ELIZABETH BISHOP nata a Worcester nel 1911, è ritenuta una delle più importanti poetesse statunitensi del ventesimo secolo. Vinse illustri premi letterari, tra cui il National Book Award nel 1970, e il Premio Pulitzer per la poesia nel 1956. Morì a Boston il 6 ottobre del 1979 a causa di un aneurisma cerebrale. Sulla sua lapide sono incisi i due versi che chiudono la sua poesia “The Bight”, che tradotti recitano “tutta l’attività disordinata continua, terribile, ma allegra”.



Immaginazione e ironia: le storie di Oliver Jeffers

Cosa succede quando trovi un pinguino davanti alla porta di casa? E quando un alce diventa il tuo migliore amico? E se i tuoi pastelli decidono di scappare dalla loro scatola?

Oliver Jeffers prova a rispondere a queste domande creando storie dove i personaggi, che siano animali o pastelli colorati, escono dalla loro routine, per far immaginare al lettore storie incredibili, anticonvenzionali, da leggere tutte d'un fiato ma rimanendo rapiti di tanto in tanto dalle illustrazioni.



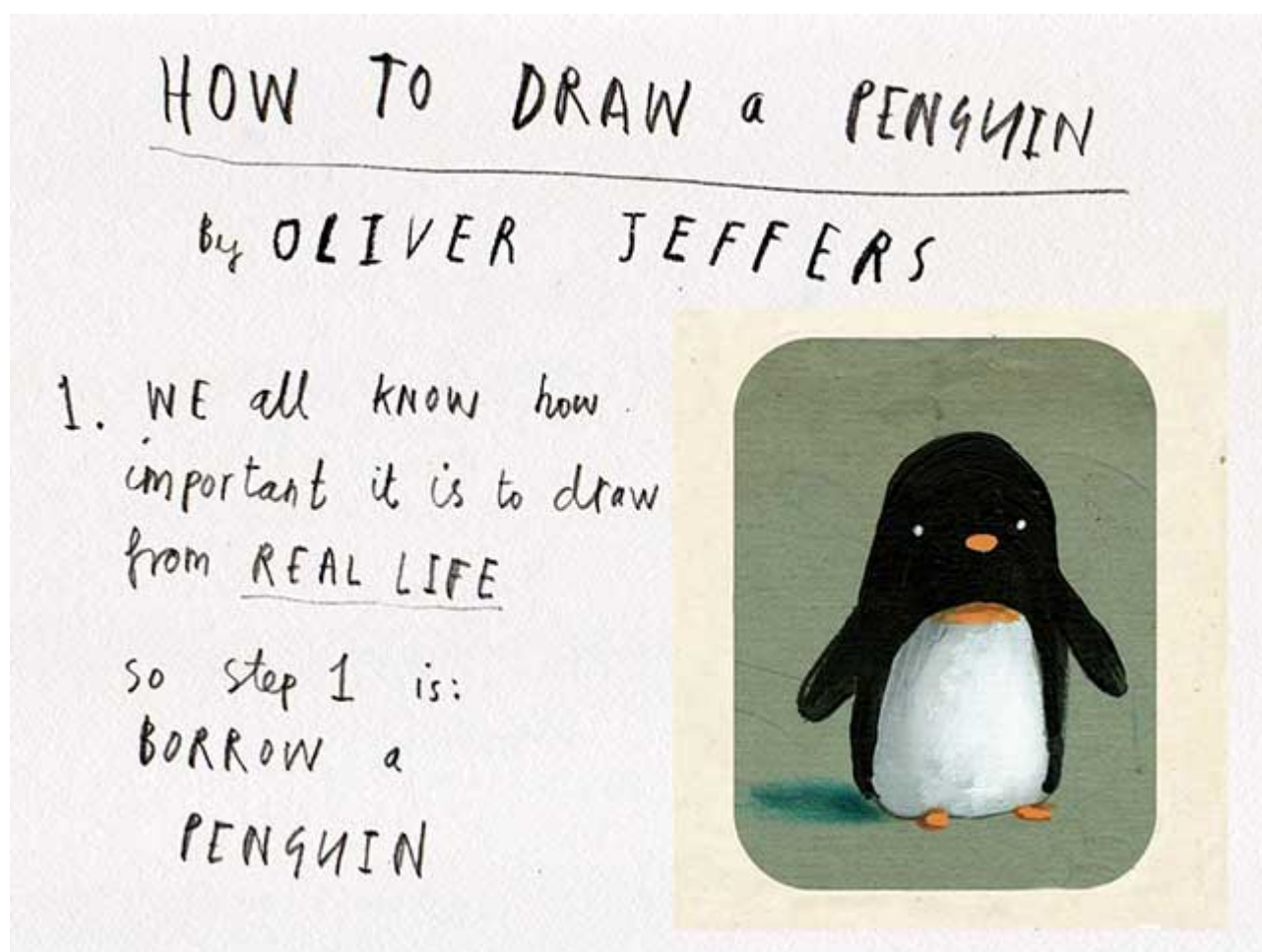
Oliver Jeffers, classe '77, nato a Port Hedland e trasferito a Brooklyn dove attualmente vive e lavora, è un illustratore, artista e scrittore, o meglio creatore di storie.

Albi illustrati, dipinti, film, il mondo di Oliver Jeffers non ha limiti, l'unica condizione necessaria è che ci sia una matita colorata e un supporto di qualunque tipo dove scrivere e disegnare.

Carta, alberi, mappamondi, i supporti che l'illustratore australiano utilizza non sono mai convenzionali, quasi come se il suo bisogno di disegnare, scrivere, annotare invada tutto ciò che lo circonda.

Tra le collaborazioni di Oliver Jeffers c'è quella con la band Irlandese U2, per la quale ha realizzato il video del brano *Ordinary love*, risultato di una sperimentazione che unisce testo e immagini, di cui alcune scene sono girate con la tecnica dello stop motion.

I libri di Oliver Jeffers catturano, strappando un sorriso e sono contraddistinti spesso da una nota dolcesamar. Pubblicati in America dalla casa editrice *Penguin*, in Italia sono tradotti da *ZOOlibri*. Tra i suoi titoli troviamo *Chi trova un pinguino...* (in inglese *Lost and found*), la storia di un bambino che trova davanti alla porta di casa niente meno che un pinguino, dall'aria triste e persa, e allora non può che riportarlo a casa navigando fino in Antartide con una barchetta.



In *Quest'alce è mio!* un bambino si imbatte in un alce simpatico ma indisciplinato, e da questo incontro nasce un'amicizia molto particolare.

La grande abilità di Oliver Jeffers sta nella creazione di personaggi estremamente espressivi, con pochi tratti, e nella sua capacità di inserire elementi destabilizzanti capaci di generare un grande effetto comico.



Nel 2017 vince il prestigioso premio *Bologna Ragazzi Award* nella sezione Fiction con il libro *La bambina dei libri* (in inglese *The child of book*), frutto di una collaborazione con Sam Winston, un artista che lavora con la tipografia per creare composizioni di ogni genere.

Il libro parla di una bambina che inizia un viaggio attraverso il libro, e coinvolge nel suo viaggio anche un bambino: insieme attraverseranno mari e scaleranno montagne, il tutto fatto ovviamente di parole. Chiunque può accompagnarli nel loro viaggio, l'importante è avere la chiave: l'immaginazione.



Lina Schwarz. Ancora... e poi basta

Nel panorama delle scrittrici per ragazze e ragazzi vissute a cavallo tra l'800 e il 900 merita un posto d'onore Lina Schwarz, l'indimenticabile Zia Lina, come lei stessa volle venisse scritto sulla sua tomba.

Nata a Verona il 20 marzo del 1876 si trasferì a Milano

all'età di dieci anni. Di costituzione fragile interruppe gli studi iniziati alla scuola pubblica per continuarli privatamente. Si dedicò alla letteratura ma anche a opere di impegno sociale. Infatti si iscrisse all'Unione Femminile e collaborò all'Associazione La Fraterna seguendo le bambine nelle letture e nelle attività ricreative. Promosse anche l'Associazione Scuola e Famiglia, per aiutare le famiglie bisognose.

Cominciò nel 1904 a pubblicare una raccolta di filastrocche e poesie intitolata "Il libro dei bimbi" edito da Bemporad, che ebbe grande successo e numerosissime ristampe curate da vari artisti. In seguito iniziò a collaborare al Giornalino della Domenica di Vamba e al Corriere dei Piccoli.

Ma fu anche un'ottima traduttrice, traducendo dal tedesco le opere dell'antroposofa e pedagogista austriaco Rudolf Steiner e facendole così conoscere in Italia.

Conobbe anche la contessa Augusta Ramponi, in arte Gugù, cui la legava il comune impegno nel sociale e nell'insegnamento ai meno abbienti e che illustrò la sua raccolta di poesie "Ancora".

Le sue poesie, riportate spesso anonime in antologie scolastiche e in altri libri di divulgazione, colpiscono per la loro freschezza e originalità. Un esempio per tutti la famosissima "Stella stellina" che tutti conoscono anche se non tutti ne conoscono l'autrice.

Stella stellina

la notte s'avvicina

la lampada traballa,

la mucca è nella stalla

la mucca ed il vitello,

la pecora e l'agnello,
la chiocchia ed il pulcino
e ognuno ha il suo bambino
e ognuno ha la sua mamma
e tutti fan la nanna.

In quegli anni spesso le poesie per l'infanzia erano leziose e a volte lacrimose con una sfumatura buonista che aveva, nell'intento degli autori, precisi scopi educativi. Le poesie di zia Lina invece sono divertenti, simpaticamente un po' complici del bambino e delle sue birichinate. Ricordano per certi versi le poesie di Gianni Rodari e non sono esenti da un pizzico di surrealismo sulla falsariga dei *nonsense* dei poeti inglesi, primo fra tutti Edward Lear.

Ad esempio:

Il rinoceronte
che passa sul ponte
che salta, che balla
che gioca alla palla,
che sta sull'attenti,
che fa i complimenti
che dice buon giorno
girandosi intorno
e gira e rigira
la testa gli gira
che non ne può più...

e pum casca giù.

L'intento educativo è presente sia pur in modo lieve, la vicinanza a bambini e bambine ai loro problemi piccoli e grandi è costante. Così si possono affrontare anche concetti importanti quali la necessità di porsi dei limiti, l'atteggiamento dei bambini di fronte ai grandi, addirittura l'accettazione della morte come facente parte della natura.

Riconoscendo gli aspetti educativi della musica scrisse anche "Canzoncine per i bimbi con accompagnamento di pianoforte", poesie musicate da Elisabetta Oddone "Cantiamo: 32 canzoncine per bambini con accompagnamento di pianoforte", poesie musicate da Virginia Mariani Campolieti.

La scrittrice visse a Milano fino al 1943 quando, a causa della guerra, e per sfuggire alle persecuzioni contro gli ebrei, andò ad Arcisate in provincia di Varese. Non sentendosi sicura neanche lì, riparò a Brissago, in Svizzera, fino alla fine della guerra.

Tornata ad Arcisate dove i nipoti si erano stabiliti nella fattoria La Monda, vi rimase fino alla morte avvenuta il 24 novembre 1947.

A Lina Schwarz venne intitolata la scuola elementare di Arcisate con la seguente motivazione:

" Affinché gli alunni di oggi e di domani ne conservino il ricordo e la sua poesia limpida e fresca parli sempre al loro cuore un linguaggio di pace, di amore e di fratellanza".



Buchi, cittadina di seconda classe

“Buonasera signora Emecheta¹, mi segua! Ho preso un tavolino dentro, che il tempo oggi non promette bene.”

“Perfetto, andiamo che ho sentito una goccia! Ah, ti prego, chiamami Buchi!”

Dietro gli occhiali appannati dal fumo del tè, Buchi nasconde due grandi occhi neri, che, si capisce subito, hanno visto tante cose e vengono da una terra lontana.

“Da quanto vive a Londra?”

“Uh, ormai è una vita! Ho lasciato la Nigeria nel '60, fatti il conto...”

“Come mai ha lasciato l'Africa?”

“Ho seguito mio marito e poi, sai... L'Europa era per me la terra promessa: gli anni che ho passato in Africa non sono stati affatto facili e non avevo molte prospettive.”

“Dov'è che ha trascorso l'infanzia, precisamente?”

“Sono nata a Yaba, vicino Lagos, in Nigeria e lì ho vissuto i primi 16 anni della mia vita. La mia famiglia era molto povera e i miei hanno dovuto scegliere chi far studiare tra me e mio fratello. Inutile dirti chi hanno scelto... Ma fin da piccola io avevo le idee molto chiare, non ero un caratterino facile! Ci ho messo un po', ma alla fine li ho convinti di quanto fosse importante anche la mia educazione e mi hanno mandato in una scuola di missionari. Poi, ho vinto una borsa di studio per la

Methodist Girls' School, dove sono rimasta finchè non ho sposato Sylvester."

"Com'è stato il vostro matrimonio?"

"Quando siamo arrivati nel Regno Unito ho cominciato a rendermi conto di quanto mio marito non fosse neanche lontanamente la persona con cui volevo condividere il resto della mia vita. Era un violento, possessivo e autoritario, ed io ero profondamente infelice. Ho sopportato per anni e anni le sue manie, la sua violenza, trovando forza nell'amore dei miei figli e nella scrittura. Eppure, mio marito riteneva piuttosto disdicevole che una donna, o meglio, che la sua donna, inseguisse il proprio sogno e così, un bel giorno, ha dato fuoco al manoscritto del mio primo romanzo."

"È un gesto molto violento, come l'ha fatta sentire? Come ha reagito?"

"In queste situazioni si dice 'mi ha fatto perdere il senno', ma non è così: me l'ha fatto ritrovare! Ho capito che era solo l'ennesimo tentativo di calpestare la mia dignità e privarmi della mia libertà e, soprattutto, mi sono resa conto che la mia vita era troppo preziosa per essere sprecata accanto a un uomo che mi considerava solo in quanto moglie e madre."

"Mi dica se sbaglio, Buchi, ma a me sembra quasi di sentirla raccontare la trama di 'Cittadina di seconda classe'..."

"È ovvio che Adah non è un personaggio frutto unicamente della mia fantasia: la sua storia è in gran parte la mia storia. Ho tentato di raccontare, attraverso la sua figura, l'enorme fatica che ho fatto per tutta la vita per tentare di conciliare le varie facce della mia medaglia: la donna libera, la donna madre e la donna scrittrice, lavoratrice.

Alla fine, Adah, cioè Buchi, ce la fa: riesce ad integrarsi e ad emanciparsi grazie al lavoro da bibliotecaria, divorzia e cresce i suoi figli da sola. È scrivere che la rende libera."

"Mi sembra che nei suoi romanzi ci sia un forte protagonismo femminile. Quali sono i temi di cui si è occupata maggiormente?"

"Ho parlato tanto di maternità, di emancipazione ed oppressione, ma anche della mia Africa, che porto sempre nel

cuore. Credo, in generale, di aver affrontato tutti i problemi e i pregiudizi che si trovano ad affrontare le donne che vivono nella società di oggi. In particolare, sento di aver dato voce alle donne nere, a cui spero di aver lasciato un messaggio per me molto importante: dobbiamo unirci e riesaminare, ridefinire, il modo in cui la storia ci ha rappresentato: è l'unica via per uscire dal ruolo a cui siamo state relegate. Anche quando le circostanze non depongono a nostro favore, bisogna avere il coraggio di inseguire i propri sogni, perché a volte, e io ne sono la prova vivente, la testardaggine paga!"

¹BUCHI EMECHETA: nata a Yaba, un piccolo villaggio vicino a Lagos, nel 1944, è stata una scrittrice nigeriana.

Si trasferì a Londra a soli 17 anni, per seguire il marito e nel 1970, dopo aver divorziato, si laureò in Sociologia.

Molte sue opere, come "In The Ditch" e "Cittadina di seconda classe", sono ricche di spunti autobiografici e trattano della condizione della donna nella società nigeriana e delle difficoltà che ogni donna è costretta ad affrontare nel mondo di oggi.

Tra i romanzi che ha scritto, hanno avuto molto successo anche "The Bride Price" e "The Joys of Motherhood".

È morta a Londra nel 2017.

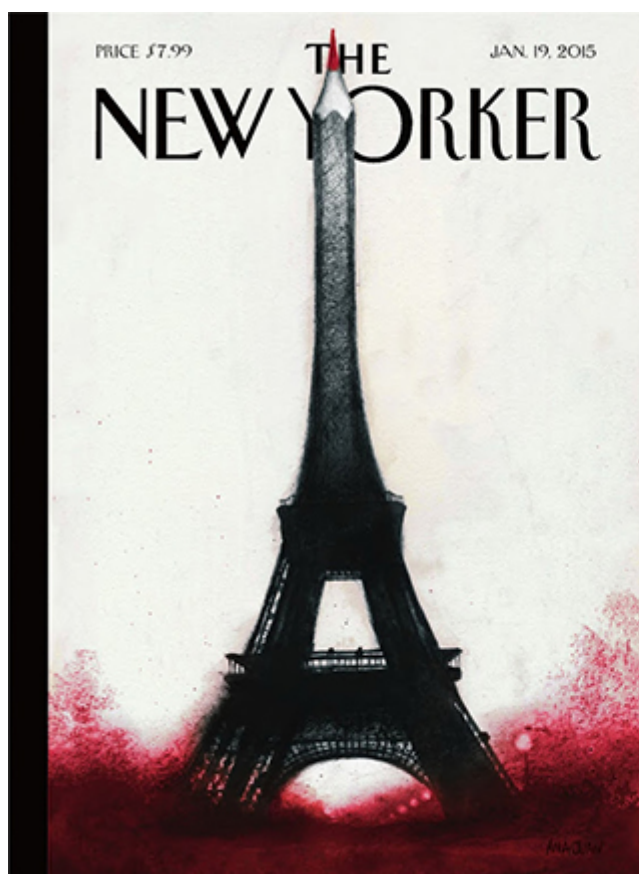


Le visioni oniriche di Ana Juan

Pittura, scultura e in particolare illustrazione per libri e riviste: i campi d'azione in cui Ana Juan è attiva sono molteplici, ma in ognuno di essi è riconoscibile il suo stile assolutamente unico e inconfondibile.

Nata a Valencia nel 1961, si trasferisce a Madrid appena ventenne, agli inizi degli anni Ottanta, distinguendosi per la qualità del suo lavoro, che nel 2010 le farà vincere il prestigioso Premio Nazionale di Illustrazione (un riconoscimento conferito dal Ministero della Cultura Spagnolo).

In Italia è diventata famosa grazie alle splendide copertine realizzate per i libri di Isabelle Allende, ma in realtà, Ana Juan si muove in molti settori.



1. Copertine *The New Yorker*

Da un lato ci sono le collaborazioni con importanti riviste: *El Pais*, *El mundo* e in particolare *The New Yorker*, per la quale ha realizzato più di venti copertine (tra cui una dedicata all'attentato alla sede della rivista francese *Charlie Hebdo*). Dall'altro, invece, c'è tutta la produzione di libri per bambine e bambini dove è evidente la varietà di stili e di temi che è in grado di padroneggiare.

Si passa da visioni oniriche e poetiche ad atmosfere oscure e angoscienti, da esplosioni di colore a tavole in bianco e nero, che l'artista ha ammesso di prediligere, in particolare per la possibilità di inserire dei dettagli colorati e creare così forti contrasti.

I protagonisti delle sue illustrazioni sono sempre presentati nell'incredibile molteplicità dei propri stati d'animo, espressi attraverso i loro corpi.

È proprio da questi ultimi che si rendono più evidenti i riferimenti a grandi maestre e maestri della storia dell'arte. Modigliani, Chagall, Tamara de Lempicka, Picasso, Gauguin, e così via: il corpo diventa protagonista, rappresentato senza fronzoli, adattato alle emozioni che lo muovono, ora etereo e quasi intangibile, ora monumentale e scultoreo.

Nel 2015 la casa editrice *Logos* (che ha pubblicato i suoi lavori in Italia) ha realizzato una raccolta delle sue opere. Non solo le numerose copertine, ma anche le tavole per i suoi libri.



2. *Amantes*

Ci sono i suoi *Amantes*, che ci mostrano diversi tipi di amore, da quello settimanale a quello finale.

C'è una *Snowwhite* oscura, sfruttata da sette nani spietati e da un principe senza cuore.



3. *Snowwhite*

Ci sono le *Sorelle*, legate l'un l'altra dalla nascita attraverso i loro stessi capelli e da un amore ossessivo (in copertina).

C'è *L'isola*, dove un guardiano del faro, annessiato dall'alcol, si innamora di una donna immaginaria, che si insinuerà anche nei rapporti con la sua famiglia.



4. *L'isola*

E così via, in un universo onirico, senza tempo, dove i personaggi delle sue storie sono costretti a fare i conti con la realtà più cruda, con le proprie ossessioni, paure, la propria solitudine, sempre in equilibrio tra dolcezza, inquietudine e, spesso, tragedia.



“Mai più violenza sulle donne” Il murales di Desx per l’8 Marzo

Girando tra le strade del quartiere San Lorenzo a Roma ci si imbatte, in via dei Sardi, nel murale di Luca Ximenes, in arte Desx.

“Mai più violenza sulle donne” così recita la scritta in cima al disegno. Il murale è stato realizzato in occasione dell’8 marzo, giornata internazionale della donna, in concomitanza con il restauro del disegno di fronte. Quest’ultimo rappresenta 107 sagome di carta bianche unite per la mano, una catena di figure femminili, che non hanno nessun connotato particolare, se non quello della gonna, immagini bianche che impressionano per il loro messaggio nudo e crudo. Infatti su di ogni sagoma è posta una targa su cui è scritto il loro nome e la data di nascita e di morte.



Colpisce il modo diretto di rivolgersi all'interlocutore e all'interlocutrice, un nome è sufficiente a prendere confidenza con la vittima, delle date bastano a rendersi conto dell'orrore che è avvenuto. Il numero di donne uccise, purtroppo attualmente sono molte più di quante ne viene ricordata la memoria su quel muro.

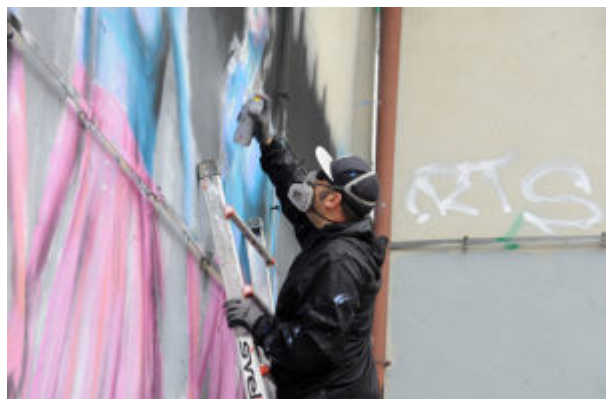
Il disegno di Desx, vuole seguire idealmente la linea del primo murale. Rimangono le donne che si tengono per mano, ma stavolta hanno colore e un volto, per quanto sia frammentato ed evanescente. Quasi spiriti benigni che vegliano nel mondo, le 4 figure di donne, dal centro fino all'estremità hanno i tratti del volto e del corpo sempre meno accennati. Librano nell'aria, i piedi non toccano il suolo. Così, ci appaiono sospese, presenti ed assenti nello stesso momento.



Il disegno è stato realizzato quasi interamente con la tecnica del rullo ed i colori utilizzati sono l'azzurro, il rosa, il nero ed il grigio. Colori freddi che raggiungono in maniera diretta e senza mezzi termini spettatore e spettatrice.

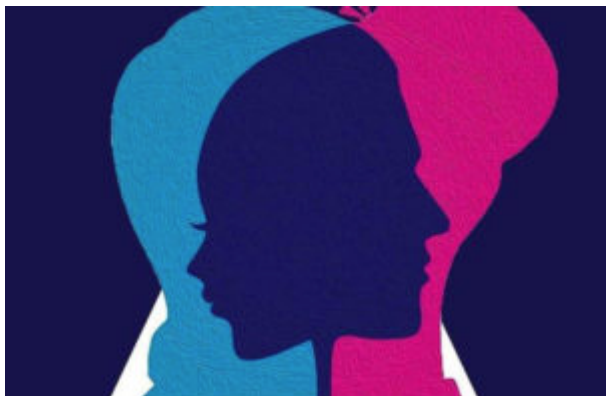


Desx nasce a L'Aquila nel 1976 e attualmente vive e lavora a Roma. Da sempre molto attento alle tematiche sociali, ha organizzato nella propria città terremotata, il RE-ACT0 Fest, festival di arte urbana, dove ha chiamato a dipingere più artisti, in modo da ridare valore ed attenzione, attraverso l'arte, ad una città quasi tralasciata dalle istituzioni.





In foto: le diverse fasi della realizzazione del murales
(Guido Laudani)



Buongiorno a tutti. E a tutte

Ebbene sì, confessiamocelo, tener conto del rispetto di genere nella comunicazione è una gran bella fatica, che si aggiunge alle altre esigenze ben note a chi ha occasione di scrivere o di editare scritti altrui. Oltre alla indispensabile correttezza ortografica, morfologica e sintattica, bisogna scegliere un lessico appropriato e magari anche efficace, sostituire i termini ripetuti, fare attenzione alla punteggiatura, eliminare fastidiose pesantezze. E tutto questo discorso riguarda solo l'aspetto formale, perché la prima preoccupazione, naturalmente, è quella di scrivere qualcosa di sensato e magari di utile. C'è proprio bisogno di aggiungere una fatica ulteriore? Di scrivere sempre "bambini e bambine", "figlie e figli", "cittadine e cittadini"? Di scervellarsi per superare il cosiddetto "maschile inclusivo", di fare a pugni con gli aggettivi, i pronomi e i participi passati che richiedono inflessibilmente le concordanze, lottando con una lingua che da questo punto di vista non ci facilita proprio il compito e anzi ci pone un sacco di problemi?

Sì, ce n'è bisogno.

Ce n'è bisogno perché l'uso di un linguaggio corretto rispetto al genere sta diventando in qualche modo una bandiera per dichiarare da che parte si vuole stare in un Paese dove il becero maschilismo che domina la vita sociale, la pubblicità, il costume non suscita quasi mai la riprovazione che si

meriterebbe, passando come “normale” mentre normale non è.

Ce n'è bisogno perché è possibile che un'attenzione costante al modo di usare la lingua rispetto a questo problema riesca a sensibilizzare qualche persona non del tutto incapace di pensiero autonomo. E pazienza se c'è chi storce il naso, trovando più facile appiccicare etichette piuttosto che riflettere. Pazienza anche se tante persone neanche se ne accorgono, di questa scelta, perché interessate solo al messaggio palese (quello che un tempo si chiamava “il contenuto”) e poco abituate all'analisi del mezzo espressivo. E comunque, anche se non ci fosse proprio nessuno (e nessuna...) a capire e ad approvare, questa attenzione non sarebbe inutile, dal momento che almeno per chi scrive la fatica, ogni tipo di fatica relativa alla scrittura ha sempre un senso: quello di ricordarci che le parole che usiamo parlano di noi e di ciò che siamo, molto più di quanto non si creda.

Stiamo attente – e attenti, perché il discorso non vale solo per le donne – a non cadere nella trappola del “c'è ben altro”, e anche a interpretare nel modo giusto l'atteggiamento di chi affetta, rispetto a questo problema, una indifferenza che è spesso una scappatoia per non prendere atto di una realtà considerata con fastidio, se non sentita come una minaccia. Drizziamo le orecchie e aguzziamo la vista e l'ingegno: la disattenzione verso il linguaggio rispettoso delle differenze di genere ma anche l'ostilità – dichiarata o celata che sia – che questo suscita ha sempre un senso.



Tra l'Africa e l'Europa, una terra di pietre e di niente

Recensione di *Luminusa* di Franca Cavagnoli

Rileggere *Luminusa* è un buon antidoto contro il senso di smarrimento che si prova nel considerare le inedite misure del governo attuale di fronte alla tragedia delle migrazioni. Ci ricorda che c'è anche un altro modo di guardare a una realtà come quella.

La vicenda di Mario, studente cremonese di Scienze Politiche che ha scelto di passare qualche tempo a Lampedusa per dare una mano nell'emergenza, si intreccia con le vite degli isolani e con quelle della gente che viene dal Ciad, dal Ghana, dal Mali, dal Niger, dalla Somalia, cercando oltremare una possibilità di sopravvivenza che le è negata in un continente percorso dall'instabilità politica, dalla guerra, da tensioni di ogni tipo. Per tanti uomini e tante donne la terra promessa è stata per qualche tempo la Libia, dove era possibile trovare lavoro; poi, con lo scoppio della guerra civile, anche quel paese è diventato pericoloso, soprattutto per chi ha la pelle scura, e l'unica via di scampo è stata proseguire verso Nord, verso l'Europa, in qualsiasi modo.

Mario ascolta i racconti dei sopravvissuti e colloca nel piccolo "museo" del paese, accompagnandoli con didascalie in

versi, gli oggetti restituiti dal mare, trovati sul fondo dei barconi o abbandonati da chi è arrivato sull'isola e ne è ripartito. Sono fotografie dilavate dall'acqua marina, disegni, tanti disegni fatti dai bambini, scarpe da tennis, sandali scompagnati, giocattoli. C'è un fumetto macchiato di sangue, c'è anche un rotolo di lettere in tigrino, trovato nella tasca di una giacca. Qual è stato il destino delle persone cui quegli oggetti sono appartenuti? Nel piccolo cimitero di Lampedusa, affacciato su quel cimitero più grande che è il mare, le persone senza nome che vi sono state seppellite (uomini e donne giovani, e poi bambini e bambine) sono solo ottanta, ma molte di più sono quelle che il mare non ha mai restituito. Mario e gli altri ragazzi con cui vive e collabora sull'isola sanno che "dei morti, dei dispersi, dei caduti in mare non rimane traccia in nessun archivio. Sono scomparsi e basta. Il minimo che si può fare è cercare di ricordarli" con quello che rimane di loro.



Foto 1. Migranti

Sono giovani ma tristi, Mario e i suoi amici. Vivono in un paese senza speranza, un paese “che ha perso la sua dignità” e non produce che “governanti meschini”. Per questo sempre più spesso questa gioventù non vede altra prospettiva che andarsene dall’Italia. Anche Mario, alla fine, decide di partire e sceglie una direzione diversa, atipica, perché ha il “dono” di sentire la sofferenza degli altri, quella dei deboli e degli offesi, come gli dice suo padre. Ma a spingerlo c’è anche un dramma personale di cui si viene a conoscenza soltanto alla fine del romanzo, ed è questa scoperta a conferire intensità al personaggio e a farcelo rimanere nel cuore.

Una lettura non banale, una storia breve ma densa, incardinata su temi attuali e significativi. E poi c’è l’isola di Lampedusa, con la sua luce, la sua aria trasparente, il suo fascino. Lampedusa porta d’Europa, “terra di pietre e di niente”. Un niente che diventa, per chi legge, un grosso, pressante punto interrogativo.

Franca Cavagnoli

Luminusa

Pagg. 158

€ 18,50

Frassinelli, Milano, 2015